

4

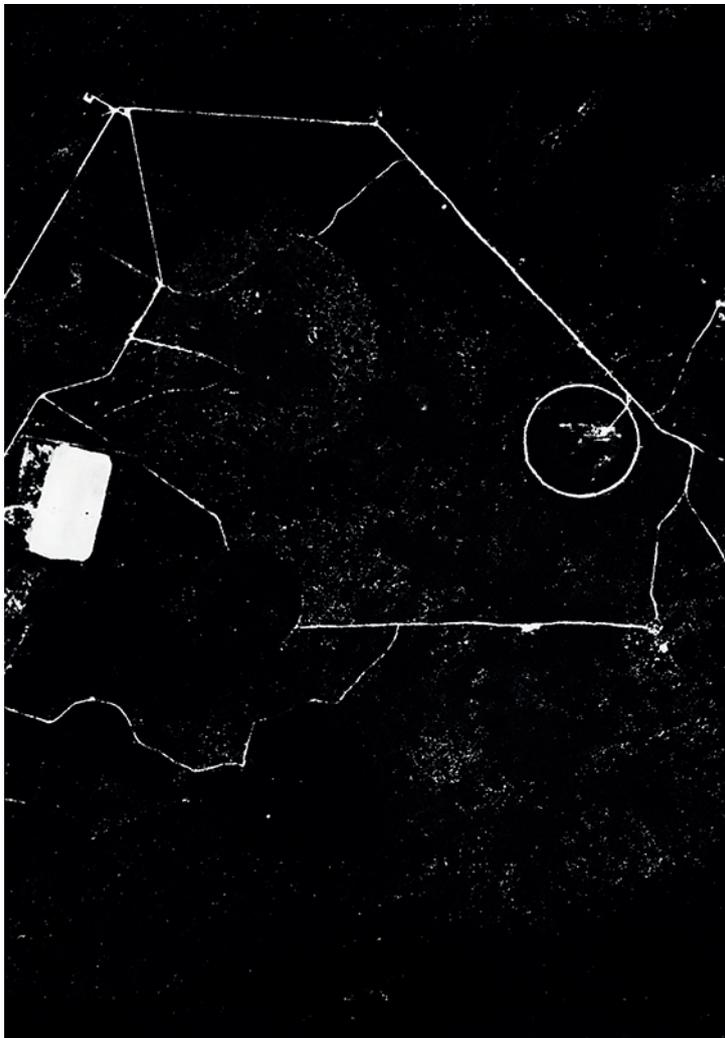
A₄

TOPOS

anno 0002 - numero 007

>>> >>> >>> >>> >>> >>> >>> >>> Antonio Marras

1453429 4400937



Dare forma a un luogo è l'obiettivo dell'architettura. È tramite il buon senso e la bellezza che si può raggiungere tale obiettivo.

Grande è la fortuna di crescere e vivere dentro di lei. Lorenzo Bernini diceva che la funzione dell'architetto era quella di trasformare i luoghi tramite la bellezza.

Leon Battista Alberti sosteneva, che fare buone case, esercitando la "pratica da architetto", ha una funzione salvifica e terapeutica sia per chi progetta che per gli abitanti. Buoni edifici possono salvare le nostre città e dare un senso alla nostra convivenza.

Spazi contaminati di allegria premettono una buona relazione con il paesaggio che ci circonda.

Utilitas e voluptas sono concetti espressi da Orazio (Ars Poetica) a proposito dell'efficacia dell'arte quando è l'origine di utilità e piacere; di utilitas e venustas parlano gli antichi romani, Cicerone parla di utilità e dignità, ma anche di necessità e bellezza, quando si riferisce a colonne e a figure scultoree.

Utilitas è una qualità che i romani associavano alla bellezza nelle varie manifestazioni artistiche: l'arte, in quanto arte, era considerata una inutile lusus.

Nella triade vitruviana su i fondamenti dell'architettura - firmitas, utilitas, venustas - una costruzione diventa architettura quando possiede le tre caratteristiche.

L'utilitas degli antichi di Roma significa "comodo", alla ricerca del conforto.

Ciò che è bello e anche confortevole.

Tutto quello che è bello è utile?

O all'interno di utilitas esiste anche una in-utilitas confortevole alla ricerca di voluptas, di una efficacia dell'arte, utilità e piacere?

Tutto deve avere un senso?

O possiamo semplicemente contemplare?

Esistono luoghi specifici per la contemplazione di manufatti (opere artistiche) o possono essere contemplati autonomamente dai luoghi a cui appartengono?

Un artista pensa alle peculiarità di un luogo dove avverrà tale contemplazione?

Sarà che gli atti (gesti) artistici fanno parte di un luogo?

Oppure non c'è più spazio per l'arte?

Genius loci (lo spirito di un luogo) è un concetto della Roma antica. Ogni "essere indipendente" ha il suo genius, uno spirito che protegge. Dalla nascita alla morte di un individuo, lo spirito vigile determina il carattere e l'essenza dell'individuo stesso.

L'arte è il progetto di un individuo per spiegare se stesso. È una forma di comunicazione. L'arte è una forma di gridare.

Senza conflitti l'arte non esiste, senza dolore non esiste l'artista.

I luoghi che "collezionano" opere diverse si caricano di storia costruendo così la narrazione che parte da pezzi isolati per sostenere lo spazio.

Chi contempla quegli spazi, gallerie, musei, giardini, piazze, paesaggi interni ed esterni, costruisce dentro di se il proprio processo di ricerca del suo genius, il suo spirito vigile.

Topos è luogo comune, per Aristotele esistenza ed essenza. **Topos** è forma evoluta dell'archetipo, determinante dei nostri paesaggi, del nostro quotidiano.

L'architettura stessa è un insieme di **topos**, un ambito più o meno definito nella nostra mente, una specie di ricordo radicato nel nostro inconscio. Il topos è per un architetto condensazione della forma, spazio occupato o che si può occupare materialmente o idealmente. Non riusciamo a immaginare un ponte incapace di collegare il punto A e il punto B, una torre senza una vista panoramica, una piazza del mercato vuota, senza bancarelle.

Per gli antichi l'appropriazione di un luogo si basava su precise condizioni geografiche e morfologiche, finalizzate all'atto di fondazione e alla conseguente nascita dell'urbe.

Da cosa sono caratterizzate, oggi, le nostre città?

Se alla fine degli anni '70 Schulz - in "*Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*" - sosteneva la necessità, da parte dell'architettura, di integrarsi in un luogo ascoltando il suo **genius loci**, seguendo un approccio fenomenologico allo studio dell'ambiente e quindi l'interazione tra il luogo e la sua identità, Rem Koolhaas, negli anni '90, introduce l'idea della **città generica** «liberata dalla camicia di forza dell'identità». La visione di Koolhaas, più vicina a noi, non intende demonizzare i nostri tempi, bensì promuovere un'emancipazione del contemporaneo, "*allontanandosi dalla schiavitù del centro, che, oltre a non dare nuova identità*" - sostiene l'architetto olandese - "*provoca inevitabilmente l'immobilità del mondo europeo.*"

Come in passato le condizioni geografiche di un paesaggio - fiumi, laghi, montagne - divenivano elementi inscindibili da quel luogo, per Koolhaas la capacità della **città generica** di trasformarsi senza preavviso e senza controllo ha generato la crisi della pianificazione, e quindi l'assenza di **topos** legati ai modelli tradizionali.

C'è una forma di adattamento alle nuove condizioni che si distacca completamente dai modelli antichi e dunque, forse, il **topos** dei nostri tempi sta proprio nel movimento, nelle continue trasformazioni a cui siamo soggetti, agli spostamenti che ci fanno rimbalzare da una parte all'altra del mondo. E l'architettura - sempre più assimilabile ai **non lieu** di Marc Augè - segue gli stessi ritmi, e con lei i nostri punti cardine, ponendoci di fronte a nuove prospettive. E, di conseguenza, a differenti **topoi** in cui identificarci.